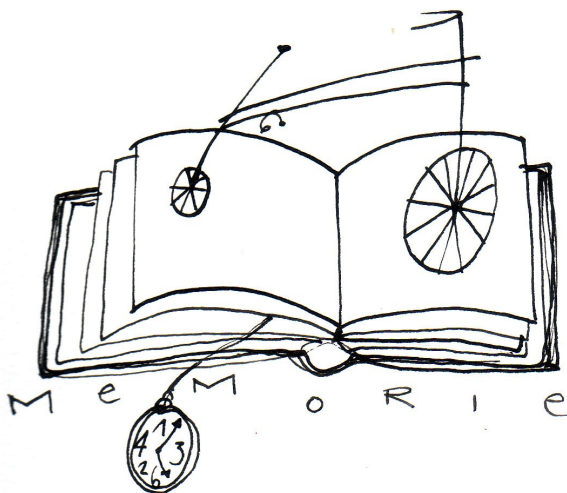


Collana



Testimonianza di Sergio Vivori

Raccolta da Tiziana Calzà

Ho cominciato a lavorare per un anno alla piscicoltura Mandelli, subito dopo l'Avviamento professionale, poi nel '62 a sedici anni sono entrato all'Areomere.

Sono entrato ad inizio d'anno quando stava per fallire, a fine anno era già chiusa. Un po' di operai hanno seguito l'ingegner Turazza alla Asmet, io sono stato a casa tre mesi poi ho continuato con la gestione Hurth.

Il mio primo giorno di lavoro fu il 18 febbraio '63, lo ricordo benissimo, ero andato a depositare il libretto di lavoro all'ufficio del lavoro e il direttore Pio Amistadi mi disse di andare all'Areomere che avevano urgenza e mi aspettavano.

Sono passato direttamente dall'ufficio alla fabbrica, senza poter passare da casa ad avvertire i miei. Ricordo il mio primo capo, un ometto piccolino con gli occhialini, nervoso ma brillante, di nome Perini.

Io ero vestito dalla festa con un maglioncino di bouclé blu. Lui mi guardò e mi disse brusco:

“Per oggi va bene così, ma da domani ricordati di non venire vestito in questo modo, perché qui ci si sporca!” Ho cercato di spiegarmi e mi sono perfino scusato.

Nel pomeriggio arrivò anche l'ingegner Turazza e Perini gli disse:

“Mi hanno dato un altro bocia!”

“*Varda de tirarlo su ben!*” rispose l'ingegnere e questo fu l'inizio.

I primi giorni lui mi insegnava a fare un po' di tutto, poi passai con Fausto Calzà, quello che fondò la Camu, una persona a modo, che sapeva insegnare, per ultimo con Ferrari.

Avevo una preparazione che non era così scadente come qualcuno può pensare, l'Avviamento ti dava una buona preparazione, di officina, di disegno tecnico. Allora c'era un'attenzione alla formazione dell'operaio, che in seguito si è persa, da un lato a nessuno faceva più piacere fare l'apprendista, perché si prendeva pochissimo, dall'altro con l'automazione non c'era più bisogno di apprendere certe conoscenze.

Ho fatto anche dei sabati mattina in fabbrica, di aggiornamento in disegno, con Dino Leoni e con due tecnici tedeschi: Ingelfinger e Zimmer.

Ricordo che nel '63, durante il rinnovo di un contratto di lavoro, ho sentito per la prima volta parlare un sindacalista. Si è fermato fuori dai cancelli a parlare, allora non era facile né per un sindacalista parlare, né per un operaio fermarsi ad ascoltare, perché eri controllato a vista.

Era l'una, e mi sono fermato ad ascoltare, con pochi altri, per pura curiosità. Era Giuseppe Mattei, che sarebbe poi diventato segretario provinciale della CISL, lo zio di Maria Concetta Mattei, la giornalista televisiva.

Non avevo mai sentito parlare di diritti, sentivamo sempre parlare di doveri, ma di diritti mai.

Non so se subito o poco tempo dopo, mi sono iscritto alla CISL che era l'unico sindacato presente in zona, un sindacato abbastanza morbido. La CGIL è arrivata dopo, iscriversi alla CGIL significava sapere già qualcosa, bisognava avere delle convinzioni personali, alla CGIL ci siamo iscritti quattro o cinque anni dopo, dopo aver maturato la necessità di fare una scelta.

Sono diventato rappresentante sindacale, eravamo in sette: Ferruccio Prati, Libero Martello, Briosi Camillo, Mario Matteotti, Giuseppe Congregalli e Bonorelli.

Gli attivisti sindacali fino a quel momento non avevano nessuno dietro, non potevano esporsi troppo, altrimenti sarebbero restati soli, la contrattazione aziendale era inesistente. O meglio, erano contrattazioni molto molto blande, le richieste il più delle volte non venivano nemmeno prese in considerazione; chiedevano, ricevevano un rifiuto e dovevano andarsene "con la coda tra le gambe". Vere e proprie battaglie fino al '67 in fabbrica non erano state fatte, poi con la Cgil sono cominciate vere e proprie lotte per i diritti.

Speravamo in un cambiamento, in una crescita della democrazia di fabbrica, speravamo di poter partecipare alla vita pubblica, è stata una delusione dietro l'altra, ma mi dicevo: "non posso aspettare che facciano gli altri, devo fare qualcosa in prima persona."

La nostra prima battaglia fu per avere l'assemblea di fabbrica in orario di lavoro, non fu facile, abbiamo fatto un'occupazione simbolica della mensa, l'unico spazio dove potevamo trovarci a discutere.

L'abbiamo ottenuta senza grossi problemi, solo con degli scontri. Così abbiamo incominciato a confrontarci con realtà di fabbriche più evolute, come la Michelin la Grundig, realtà trascianti che facevano da battistrada alle altre.

Noi eravamo una realtà periferica, giovane, con nessuna tradizione di industrializzazione dietro, oltre a noi nel Basso Sarca esistevano solo Cartiera e Cementi.

Abbiamo cominciato a fare le prime richieste, per il salario, la turnazione, la mezz'ora di pausa mensa retribuita: primi passi verso la democrazia aziendale. Tutti si rendevano conto che se non ci si muoveva non succedeva niente, che "la manna dal cielo non casca da sola" La stragrande maggioranza degli operai ti seguiva un buon 70%, poi c'era un 20% di indecisi, e un 10% di nettamente contrari.

Con la dirigenza abbiamo avuto scontri notevoli, hanno addirittura licenziato un rappresentante Mario Matteotti, erano vere battaglie, non sulla carta, ti movevi e si muoveva tutto il Basso Sarca, abbiamo fatto il presidio in piazza Tre Novembre, siamo stati in piazza della chiesa un mese con la tenda, con tutti i commercianti contro, con la gente che brontolava che non avevamo voglia di lavorare



1971 Arco, il corteo sfilava per via Segantini

Gente che girava al largo disapprovando, ma anche gente che veniva ad attaccare briga, ad offendere.

Si muoveva tutto il Trentino, l'aria generale era giusta, ed io sono entrato nel direttivo provinciale dei metalmeccanici, sono stato anche il vice segretario provinciale dei metalmeccanici anche se per poco tempo. Ho conosciuto tutti gli esponenti sindacali del tempo, da Mattei, a Bruno Torboli, a Sandro Schmidt. Giravamo per tutte le fabbriche del Trentino, ci

esponevamo ed eravamo segnalati. Più difficile entrare nelle fabbriche del Basso Sarca, come la Cementi, l'Aquafil, la Cartiera, devo dire che avevano un attenuante, erano a ciclo continuo, ed è impossibile far fermare una fabbrica a ciclo continuo, non puoi spegnere e andartene. C'erano problemi oggettivi.

Facevamo manifestazioni tali da paralizzare tutto il Basso Sarca.



In piazza Tre Novembre per spiegare le proprie ragioni

Le conseguenze erano immediate, Hurth se facevi una richiesta troppo forte, prendeva le chiavi e chiudeva la fabbrica e spediva tutti a casa . Ha fatto due serrate, una di dieci giorni ed una di quattro settimane. Si può capire cosa significhi per una famiglia, restare senza stipendio per quattro

settimane, una cosa triste, un'arma tremenda quella della serrata.



Agosto 1972. Operai in lotta davanti alla fabbrica

Per inciso Hurth è stato a mio parere uno dei pochi personaggi che nella “Busa” ha costruito qualcosa di valido. Altri personaggi si sono comportati da banditi, lui ha fatto i suoi interessi, però è sempre stato corretto. Era la controparte ed io non mi scandalizzavo per le sue posizioni, e poi bisogna dire che sapeva fare il suo lavoro.

Ora con l'arrivo delle multinazionali non hai più riferimenti, non sai nemmeno più chi ti dirige chi è il padrone, la controparte. Un tempo avevi riferimenti stabili. Non so se è meglio o peggio, però oggi sei di un'azienda, domani di un'altra, da un giorno all'altro puoi trovarti venduto a chissà chi, vedi la vicenda Hurth, prima Clark Hurth componente, poi Ingelform poi Dana. Hai un amministratore delegato che prende ordini dall'America.

Sì ci sono state delle intemperanze, gli animi erano eccitati, dopo due settimane fuori dalla fabbrica. Devo dire la verità, non mi sono mai nascosto, ma per carattere non sono mai stato davanti, però essendo uno dei sette, ero sempre controllato. Se succedeva qualcosa, prendevano noi.

Dovevi sempre essere tu a dimostrare che non c'eri o non avevi fatto quello di cui ti imputavano, ma essendo segnalato come leader, eri in mezzo. Ho avuto tante denunce, una mi ha fatto paura e in quella proprio non c'entravo. Altre volte c'ero, ma non “*ho mai scorlò*” le macchine della polizia, perché avevo paura e poi mi facevano una certa pena i poliziotti. Però non mi tiravo indietro, mi esponevo, parlavo in piazza anche se per me non era facile, perché non sono un oratore, né preparatissimo, ma non sono stupido, diciamo che me la cavo. Quindi giù denunce, quella che mi ha spaventato di più, perché era un reato grave, fu quella in cui mi accusarono di invasione di una fabbrica

Era successo che durante una delle ultime manifestazioni del '71, in Aquafil alcune persone lavoravano durante lo sciopero:



In

piazza durante una manifestazione

Nel ritorno dalla manifestazione un gruppo di dimostranti entrò in Aquafil per protesta, ma io fisicamente non c'ero e lo testimoniò anche un poliziotto, non c'ero perchè stavo caricando le bandiere nella mia cinquecento azzurra ad Arco. Solo a fatti avvenuti andai a vedere cosa era successo. Ho finito i processi, alcuni amnistiati, alcuni fatti fino all'appello, solo nel 1977-78. Tengo il mio plico di incartamenti come ricordo del periodo.

Ricordo ad esempio una mattina in cui alle cinque, cinque e mezza del mattino arrivò qui a casa una gazzella dei carabinieri, si presentarono con un fogliettino, dove stava

scritto che la manifestazione organizzata per quella stessa mattinata, non era più autorizzata.

Ma come si faceva a non farla partire visto che ormai tutto era in moto? Altro processo, sono stato ritenuto “responsabile di manifestazione non autorizzata”, sono stato assolto per non aver commesso il fatto, anzi perché esercitavo un mio diritto in quanto non c’erano i tempi tecnici per cambiare.

Ma un po’ di paura c’era sempre.

Poi ho smesso perché ero troppo esposto, nel frattempo mi ero sposato, avevo un figlio, non ero mai a casa e mi sentivo responsabile verso la mia famiglia.

Decisiva era stata l’esperienza fatta con il licenziamento di due del Consiglio di fabbrica: avevamo fatto collette di solidarietà, li avevamo mantenuti per mesi, avevamo scioperato, ma senza esiti positivi, anzi, girava ormai la voce che se lo erano meritato perché facevano “casino”.



Gli operai occupano il Municipio di Arco

Queste cose pesano, ho pensato a me stesso, e mi sono detto, se succede a me, rimango anche io da solo, quindi mi sono ritirato.

Una cosa buona è uscita dall'ultima serrata del '71, ad alcune persone, Elio Bonora per primo, poi Mario Pasini, Berto Tonelli della Cartiera, venne l'idea, visto che i salari erano sempre più bassi, di comperare e macellare delle bestie. Affittarono una macelleria a S. Alessandro, ci si prenotava e poi si tornava a casa col proprio sacchetto di carne a prezzo controllato. Da lì nacque l'idea di fondare la Cooperativa di consumo, la COOP. Nel '75 abbiamo aperto, la Coop che è nata sulle macerie delle lotte degli operai del Basso Sarca.

Due sono state le lotte più grosse e siamo usciti sconfitti da tutte e due, siamo usciti con le ossa rotte.

Eravamo così delusi che volevamo andarcene, nel '71 io e Guido Ferrari siamo andato dal direttore della Beretta per cercare di farci assumere, ma naturalmente quando abbiamo

detto che eravamo rappresentanti sindacali, la risposta fu che non avevano bisogno di assumere.

Si andava davanti al commissario del governo, sotto la Regione o la Provincia, alla facoltà di Sociologia; lì ho conosciuto Curcio, Rostagno, il figlio di Leopoldo Pirelli, tutti i leader del movimento studentesco. Ma gli studenti, mi spiace dirlo, si sentivano superiori alla classe operaia, volevano insegnarci come si fa la lotta di classe, salvo poi, a parte quelli che sono entrati nella lotta armata, ritrovarli a dirigere le aziende paterne; eh, erano tutti figli di papà e la rivoluzione la facevano con i soldi di papà: erano un altro mondo, loro la cream e noi la plebe.

Tornando a me, dopo che mi sono ritirato dal Consiglio di fabbrica, ho continuato a lavorare alla Hurth; ad un certo punto il mio capo, che aveva intenzione di restaurare il collaudo di processo, mi propose di coordinare quattro cinque collaudatori, diventando capo reparto.

Un'altra scelta difficile, una decisione non facile perché accettando la responsabilità di dirigere, mi pareva di “tradire” qualcosa. A ragion veduta poi ho capito che non ho tradito niente. Sapevo fare il mio lavoro, avevo capacità organizzative, in nome di che cosa avrei dovuto rinunciare ad una carriera, se facevo il mio lavoro onestamente? All'inizio ho detto di no, poi ho scelto, una scelta che ho avuto difficoltà ad accettare io stesso per primo, e poi difficoltà a farla capire

ai compagni di lavoro. E come me l'hanno fatta pagare, alcune persone mi hanno tolto il saluto!

Per un anno o due ci sono stati scontri e un'aria insopportabile, poi piano piano le cose si sono appianate. Hanno visto che partecipavo alle lotte sindacali ugualmente, che mi comportavo come prima. Certo, dovevo stare attento a quello che dicevo, perché le mie posizioni erano facilmente equivocabili. Ma forse qualcun altro al posto mio, lo avrebbe fatto stando decisamente dalla parte del padrone.

Certo, si fanno compromessi, perché ad un certo punto devi dare ordini, la gerarchia c'è, ci sono dirigenti e sottoposti, e la gerarchia serve, altrimenti l'azienda sarebbe nel caos.

Alla fine di una delle vertenze sono state licenziati tre impiegati. Era il '69 e volevano fare una ristrutturazione modernizzando l'azienda. Abbiamo fatto una bella battaglia, ma non siamo riusciti a farli integrare, mancavano pochissimi anni alla loro pensione e si sono sentiti veramente umiliati, avevano posti da dirigenti e non erano sindacalizzati..

So per esperienza che in fabbrica è debole non chi si espone ma chi non sta con la classe operaia. L'ho visto in quel caso, e con altre dieci persone, sono deboli perché né carne né pesce, vengono eliminate più facilmente, contando sul fatto che la protesta operaia sarà minore. C'è bisogno di mettere gente in mobilità e allora si sceglie un responsabile di reparto, un'impiegata che forzava sempre i picchetti per entrare

durante uno sciopero, certo che se devono fare una purga vera, eliminano anche i sindacalizzati.

L'ultima l'ho vista nel '96 -'97 responsabili di reparto che aspettavano la finestra per andare in pensione mandati via prima, senza pietà. Val la pena schierarsi, bisognerebbe spiegarlo ai giovani.

Sono convinto che la realtà della fabbrica non sia conosciuta fuori, dai commercianti, dalla gente comune.